

Stralci dal CG 28

In questo Focus di marzo proponiamo stralci di alcuni interventi del CG 28. Voci autorevoli e diverse che sono intervenute per far comprendere la bellezza e l'intensità che hanno caratterizzato quegli incontri e per invogliarvi a leggere i documenti ufficiali che verranno.

Don Francesco Cereda

Non sempre l'identità consacrata è vissuta con consapevolezza; essa risulta ancora debole. Ne è un segno il passaggio dei confratelli dalla Congregazione alle Diocesi. Altri segnali di tale debolezza riguardano l'attivismo con scarso apprezzamento della vita spirituale, l'individualismo con poca partecipazione alla vita fraterna, la pratica non sempre fedele dei consigli evangelici. C'è necessità di vivere la vita consacrata in tutti i suoi aspetti come "grazia di unità"; allora la testimonianza di vita sarà efficace a livello di pastorale e feconda secondo la vocazione. La vita spirituale richiede la valorizzazione della preghiera personale e della meditazione quotidiana per almeno mezz'ora al giorno. Questo resta ancora un traguardo da raggiungere; la preghiera della comunità risulta spesso ancora poco preparata e affrettata.

Le modalità di esercizio dell'autorità richiedono pure un cambio di mentalità e di prassi ai vari livelli: centrale, ispettoriale e locale. Senza questo cambio, non si ha rinnovamento della vita consacrata. A partire dal Rettor Maggiore, si è insistito molto sul cambio di modello di esercizio, non basato sul potere, sull'efficienza, sulla gestione, ma sull'animazione spirituale e pastorale, sulla condivisione delle scelte con coinvolgimento corresponsabile nei processi, sulle decisioni come effettive azioni di governo. In questo c'è ancora un notevole lavoro da fare, perché l'autorità veda una concentrazione carismatica, fraterna e pastorale in uno stile che oggi la Chiesa chiama "sinodale".

Don Ángel Fernández Artime

Credo sia giusto affermare che la Congregazione è sollecita e attenta alla realtà dei ragazzi e dei giovani. Non abbiamo smarrito la nostra strada. Non ci siamo allontanati dall'essenza del carisma. Abbiamo immesso energie, sforzi, impegno e determinazione per seguire e accompagnare i nostri giovani, per conoscere e incontrare coloro che oggi non sono riconosciuti. E in tutto questo molti nostri confratelli hanno perso la vita.

A onor del vero, non è sbagliato riconoscere che non poche volte tra i giovani e noi, o tra noi e i giovani si creano distanze: fisiche, mentali e culturali. Non è meno vero che per alcuni confratelli i compiti di gestione risultano più attraenti e gratificanti rispetto alla presenza in mezzo ai giovani. Non è meno vero che a volte i cortili restano vuoti perché manca la presenza di Salesiani. Non è meno vero che a volte tra l'essere *servitori dei giovani* e le nostre sicurezze, vince la scelta per le nostre comodità (disporre di spazi confortevoli, essere riconosciuti, avere tempo libero e privacy...). In definitiva è in gioco l'*amore*, la concreta realizzazione di quanto affermava Don Bosco: «Basta che siate giovani perché vi ami assai».

Occorre prenderne coscienza e approfondirne l'interpretazione anche alla luce dei dati statistici. La "*capacità vocazionale*" dovrebbe essere una caratteristica distintiva di ogni salesiano. Favorendo una vera pastorale giovanile e un'educazione alla fede autentica, essa conduce alla *cultura vocazionale*, dove sono possibili tutte le opzioni di vita, anche la vita consacrata.

Sappiamo che «educiamo i giovani a sviluppare la loro vocazione umana e battesimale con una vita quotidiana progressivamente ispirata e unificata dal Vangelo». Perciò nella nostra prassi pedagogica salesiana la *scelta vocazionale* rappresenta il frutto maturo al quale ogni giovane dovrebbe giungere nella propria crescita umana e cristiana. Il nostro modello educativo ha elementi molto belli, che dovrebbero essere la sostanza della nostra *capacità vocazionale*, del nostro credere fermamente che anche questi tempi sono favorevoli per una semina di speranza.

Pascual Chávez Villanueva

Ma *essere con i giovani significa esservi non solo e non tanto fisicamente, quanto cordialmente, rischiandosi nel rapporto dialogale*. E dialogare non significa il semplice conversare con un'altra persona per esporre le proprie convinzioni; non è neppure discutere per affermare e difendere le proprie posizioni. Il dialogo è quella pratica discorsiva in cui si pensa insieme per cercare un accordo su una certa questione. Il dialogo è una relazione di sincero confronto con i giovani che ci sono affidati e il principio etico che lo ispira è la capacità di cooperare. La verità che ci insegna è che prima di intrattenere un dialogo con i giovani, siamo chiamati a coltivare un profondo dialogo interiore con noi stessi. Ciò che più dobbiamo temere non è il disaccordo con i giovani, ma il disaccordo con noi stessi. Lo stare con l'altro nasce da quel "*secum stare*" da quello stare con se stessi che rende possibile l'assunzione della grammatica della comunicazione, quella che il Manzoni, riassumeva in cinque verbi: *osservare, ascoltare, paragonare, pensare, parlare*. Osservarsi per poter osservare, ascoltarsi per saper ascoltare, pensarsi per saper pensare, parlarsi per poter parlare. Sono le chiavi per essere presenti alla realtà non solo fisica ma anche e soprattutto umana. *Non basta l'essere fisicamente in mezzo ai giovani se non ci si abilita alla capacità di contatto con questa loro realtà*; è forse questa la prima e principale ascetica dell'educatore. Solo da una coltivata interiorità nascono capacità e volontà di dialogare con i giovani, per distoglierli da quella superficialità che li inaridisce ed invitarli a quella profondità che li costituisce, grazie allo scambio, al confronto, al dialogo, appunto.

Papa Francesco

L'"opzione Valdocco" del vostro 28° Capitolo Generale è una buona occasione per confrontarsi con le fonti e chiedere al Signore: "*Da mihi animas, coetera tolle*". *Tolle* soprattutto ciò che durante il cammino si è andato incorporando e perpetuando e che, sebbene in un altro tempo è potuto essere una risposta adeguata, oggi vi impedisce di configurare e plasmare la presenza salesiana in maniera evangelicamente significativa nelle diverse situazioni della missione. Questo richiede, da parte nostra, di superare le paure e le apprensioni che possono sorgere per aver creduto che il carisma si riducesse o identificasse con determinate opere o strutture. Vivere fedelmente il carisma è qualcosa di più ricco e stimolante del semplice abbandono, ripiego o riadattamento delle case o delle attività; comporta un *cambio di mentalità* di fronte alla missione da realizzare.

In questo senso, uno degli ostacoli che possiamo individuare non ha tanto a che vedere con una qualsiasi situazione esterna alle nostre comunità, ma piuttosto è quello che ci tocca direttamente per un'esperienza distorta del ministero..., e che ci fa tanto male: il clericalismo. È la ricerca personale di voler occupare, concentrare e determinare gli spazi minimizzando e annullando l'unzione del Popolo di Dio. Il clericalismo, vivendo la chiamata in modo elitario, confonde l'elezione con il privilegio, il servizio con il servilismo, l'unità con l'uniformità, la discrepanza con l'opposizione, la formazione con l'indottrinamento. Il clericalismo è una perversione che favorisce legami funzionali, paternalistici, possessivi e perfino manipolatori con il resto delle vocazioni nella Chiesa.



